

## Ricerca demologica e studi di folklore musicale

In: *L'etnomusicologia in Italia*. Primo convegno sugli studi etnomusicologici in Italia. A cura di D. Carpitella. Palermo, Flaccovio, 1975 : 31-39

Il secondo tema che i promotori del nostro Convegno hanno giustamente deciso di proporre alla discussione è quello dei reciproci rapporti tra le indagini demologiche complessivamente intese e gli studi di folklore musicale. E secondo lo spirito del Convegno non dovremmo limitarci al consuntivo, e cioè alla sola constatazione che fino ad oggi le cose sono andate in questo o quel modo; dovremmo anche avviare il discorso sulle prospettive, e dire cioè, o almeno cominciare a dire, come riteniamo che debbano intendersi e praticarsi per il futuro quei rapporti tra ricerca demologica e studi di folklore musicale che nel passato sono stati d'un certo tipo.

Nonostante l'apparente semplicità, e date anche le condizioni non particolarmente floride delle ricostruzioni storico-critiche e delle sistemazioni teoriche di cui fino ad oggi disponiamo, l'impresa non è semplice né, per il consuntivo né, per le prospettive.

Il tema infatti coinvolge immediatamente, così per il passato come per il futuro, un problema di valutazioni e di decisioni, dirò così, sistematiche. Si tratta infatti di chiarire che cosa si sia inteso e che cosa si debba intendere per ricerca demologica da un lato e per studi di folklore musicale dall'altro; il tutto con particolare riguardo a una questione che, al di là di talune apparenze e di certi rischi effettivi, non è soltanto protocollare. Se cioè l'etnomusicologia o quella sua specifica sezione che si occupa dei fenomeni interni alla nostra civiltà debbano intendersi come una specializzazione settoriale della demologia considerata come disciplina organica e complessiva (allo stesso modo, per intenderci, di quello che avviene per gli studi di folklore letterario, poesia o fiabe, che solitamente sono considerati come rami specialistici all'interno degli studi demologici). O se invece l'etnomusicologia si configuri come ramo non solo autonomo ma addirittura separato, così che i rapporti tra studi di folklore musicale e ricerca demologica si stabiliscano non come relazioni tra la parte e il tutto ma come rapporti tra entità di pari ordine e grado.

Ma al di sotto della questione classificatoria se ne apre subito un'altra, più di fondo. Per affrontare il tema propostoci, che pur riguarda soltanto i rapporti tra le discipline o i settori d'indagine, siamo condotti più o meno direttamente o esplicitamente ad interrogarci sui rapporti tra le cose o i fatti che sono oggetto delle discipline o delle indagini. Siamo portati insomma a chiederci quale sia il posto che i fatti musicali occupano nella realtà complessiva della vita tradizionale (e anche oltre); ed in definitiva proprio dalle risposte che diamo (magari solo implicitamente e senza diretta consapevolezza) a questo interrogativo sulle cose dipendono i nostri giudizi e i nostri orientamenti a proposito degli studi e delle riflessioni su quelle cose.

Si sarebbe dunque tentati di spostare immediatamente la questione dei rapporti tra gli studi ai rapporti tra i fatti, se non fosse che ogni valutazione dei fatti coinvolge a sua volta il problema delle prospettive e delle intenzioni teoriche con cui ai fatti si guarda. E quindi si torna di nuovo alla questione che pareva da respingere in secondo piano, e cioè al problema di cosa si intenda o si debba intendere per studio demologico o per indagini sul folklore musicale. Si dà dunque l'avvio ad una sorta di movimento pendolare dal quale non è sempre facile uscire.

Sono queste appunto alcune delle difficoltà cui accennavo all'inizio. E qui aggiungo che non spero affatto di superarle con proposte o risposte che risultino chiare e insieme comprensive di tutti gli aspetti. Mi proverò soltanto a presentare qualche dato ed a proporre qualche interrogativo, anche in questo caso preferendo, tra i due possibili rischi, quello della parzialità schematica a quello della globalistica confusione.

E, sezionando, comincio da qualche constatazione retrospettiva così come mi pare di poterla ricavare dalle indagini di storia degli studi di folklore musicale condotte

soprattutto da Diego Carpitella, e dal tentativo di ricapitolazione sistematica che ne ho tentato in Cultura egemonica e culture subalterne. Dal tutto mi sembra risultare che, in linea generalissima, i rapporti tra gli studi di folklore musicale e quelli settorialmente o complessivamente dedicati ad altri campi demologici si sono stabiliti per lo più in maniera che dirò parcellare, oltre che abbastanza sporadica e occasionale. In effetti sin quasi all'inizio del nostro secolo i soli interessi di folklore musicale che abbiano un minimo di consistenza e continuità sono quelli rivolti alle " arie " di canti o canzoni. E anche dopo il 1895, quando Favara o Fara vengono allargando l'orizzonte etnomusicologico, con i meriti e i limiti concettuali altrove segnalati, anche dopo, dicevo, il settore delle " arie " dei canti mantiene una sua netta prevalenza. Si pensi da un lato all'importante gruppo di studi sulla lirica musicale " antica ", popolare e popolareggiante, dovuto a Chilesotti o Novati, Alaleona o Ghisi, Liuzzi o Torre Franca ecc. E d'altro lato si pensi a quanta parte degli studi etnofonici di Pratella, Caravaglios, Bonaccorsi (e anche di Fara o Favara) continua a disporsi parallela agli studi che da un secolo e più erano stati dedicati alla parte " verbale " dei canti. Del resto la più consistente discussione (se tale possiamo considerarla) che si sia avuta tra demologi italiani a proposito del folklore musicale è appunto quella relativa al nesso parole-musica: con il rimprovero dei musicologi ai letterati, colpevoli di trascurare la parte musicale non solo per incompetenza ma soprattutto per errore d'ottica; e viceversa, da parte opposta, con le rivendicazioni dell'autonomia piena del testo verbale avanzate da alcuni letterati, o con la perentoria richiesta che altri studiosi hanno rivolto agli etnomusicologi perché elevassero la qualità filologica e storica delle loro indagini.

Sembra dunque evidente la parcellarità di rapporti di cui parlavo. Per un verso la questione è circoscritta: si limita al nesso parole-musica nei canti. Per altro verso, che poi è sostanzialmente lo stesso, la questione investe i soli rapporti tra due delimitati settori d'indagine, quello dei filologi e storici del testo verbale, e quello dei filologi e storici del testo musicale.

Né, il panorama mi pare cambi molto, almeno fino a tempi molto recenti, anche se si prendono nella dovuta considerazione gli altri tipi di musica che sono stati affrontati dai nostri studiosi. Vero è che le ricerche dedicate, per esempio, alla danza o ai gridi e alle voci dei venditori escono dal terreno, importante ma circoscritto, del rapporto parole-musica. Tuttavia sarebbe difficile dire che queste ricerche pur meritoriamente dilatanti abbiano avuto una decisiva ripercussione sugli (o anche un serrato legame con gli) studi volti a indagare la cerimonialità o le cerimonie di cui la danza fa parte, oppure le concezioni e i comportamenti relativi ai " mestieri " cui i gridi e le voci si legano (il tutto, diciamo, perché, spesso sono proprio mancate indagini sulla cerimonialità o sulle concezioni accennate).

Non intendo naturalmente ignorare o minimizzare gli esempi in contrario. Penso anzi che se ne debba fare gran conto, a cominciare da quelli per tanti aspetti così innovatori degli studi sulla lamentazione funeraria e sul tarantismo che Carpitella ha svolto nel quadro delle iniziative di De Martino; né, sarebbe senza interesse una ricerca che nelle collezioni di registrazioni del Centro nazionale studi di musica popolare, in quelle della Discoteca di Stato e in quelle dell'istituto Ernesto De Martino individuasse le indagini che si sono mosse su linee diverse da quella predominante (e rendesse quindi il merito che loro spetta anche per questi riguardi a due amici scomparsi cui mi è caro rivolgere il pensiero in questa occasione, Giorgio Nataletti e Gianni Bosio, ed ai quali vorrei associare anche il ricordo di un modesto ma quasi eroico raccoglitore, Antonio Cornoldi )

Ma pur se ci sono state rotture ed eccezioni, non mi pare che il quadro complessivo cambi radicalmente: la tendenza dominante resta quella della parcellarità. E ciò non tanto per singole responsabilità settoriali dei demologi dell'una o dell'altra specialità, quanto piuttosto per la parcellarità complessiva degli studi demologici così come si sono venuti sviluppando e organizzando tra noi.

Sembra abbastanza evidente, infatti, che a dispetto dei ripetuti appelli o richiami all'unità dell'oggetto che garantirebbe l'unità scientifica della disciplina, gli studi demologici nel loro complesso siano stati piuttosto una giustapposizione di ricerche

settoriali che non un omogeneo modo di attenzione scientifica ad un variato complesso di fenomeni.

La ragione di fondo, che credo ormai ben nota e sulla quale perciò mi limiterò ad un accenno, la ragione essenziale è dunque che la tradizionale nozione di "popolo" cui per tanto tempo e con tanta frequenza i demologi hanno fatto riferimento è del tutto insufficiente a garantire una qualsiasi unità scientifica dell'oggetto e della disciplina che lo concerne; a meno che, naturalmente, quella nozione non si precisi ed articoli nel quadro delle divisioni e dei contrasti di classe. Oggi, in verità, a più di vent'anni dalla pubblicazione delle *Osservazioni* di Gramsci, il concetto di "popolo" come insieme delle classi strumentali e subalterne gode di una larga divulgazione anche in aree culturali che ancora pochi anni fa lo ignoravano completamente. Ma è necessario aggiungere che la divulgazione e la proclamazione non bastano, ed anzi da sole sono un danno o nuove etichette per la faciloneria. Per dare i suoi frutti (tra i quali c'è quello essenziale di fornire l'ancoraggio che salva dalla pendolarità di cui sopra dicevo), per dare i suoi frutti, dunque, quel concetto va affrontato e sviluppato in tutte le sue implicazioni teoriche e metodiche, con il rigore che ogni impegno serio di conoscenza della realtà reclama.

Ma ci sono anche altre ragioni alla parcellarità, connesse più o meno direttamente con la debolezza centrale del tradizionale concetto di popolo. I fatti demologici, e cioè gli istituti, le concezioni e i comportamenti che in date situazioni storiche appaiono come "popolarmente connotati", ossia legati da un rapporto di solidarietà con certe classi o categorie sociali, questi fatti, dunque, sono per molti rispetti collegati con i fatti culti da cui pur si distinguono ed ai quali più o meno oggettivamente si oppongono. E questi collegamenti tra fatti popolari e fatti culti, così in materia di religione come nel campo della poesia, della musica ecc., hanno a lungo trattenuto l'attenzione degli studiosi, per una serie di ragioni che sarebbe lungo esporre ma sulle quali non mi sentirei di pronunciare in blocco il polemico giudizio negativo che una troppo sbrigativa e tardiva adesione ad altri criteri più o meno vecchi sembrerebbe dettare.

Ora è del tutto evidente che ogni indagine sui rapporti tra mondo culto e mondo popolare tende a sezionarsi secondo i vari settori delle attività umane, identificati secondo certe tradizionali categorie che dirò "culte" (musica, poesia ecc.). Ne discende un'altra settorializzazione delle ricerche demologiche che vengono a ripetere più o meno consapevolmente le divisioni già esistenti a livello degli studi su materia culta, ed anzi le aggravano per le meno facili condizioni dell'indagine e per la minore autonomia e padronanza degli strumenti critici.

Alla settorializzazione derivante dal volontario o involontario prevalere degli interessi per gli antecedenti extra-folklorici dei fatti folklorici si può contrapporre una diversa prospettiva. Se i fatti popolarmente connotati hanno rapporti di varia natura con quelli culti o elitari, è anche vero però che esistono i rapporti ed i legami che i diversi fatti folklorici hanno tra loro nell'ambito dei gruppi sociali che ne sono (o ne sono stati) i portatori. Si può dunque privilegiare lo studio di questi legami; ed è ciò che appunto hanno fatto, pur se in diversità di modi, gli indirizzi che generalmente diciamo funzionalistici, da quello praghese (Bogatyrev e Jakobson) a quello di Van Gennep o anche di Marinus.

Sarebbe importante, io credo, ricostruire in modo accurato, la vicenda della penetrazione in Italia di questi orientamenti: una vicenda in cui mi pare si mescolino la tempestività e il ritardo, l'intelligenza e il fraintendimento, ed in cui domina, almeno a livelli medi, la mescolanza eclettica. Ancor più importante sarebbe poi vedere questa vicenda sul terreno dei nostri studi di folklore musicale, inquadrandovi l'influenza che hanno avuto tra noi Brailoiu o Bartók. Da una tale ricerca risulterebbe, io credo, che in materia gli etnomusicologi hanno fatto assai più di quanto non si sia fatto in altri settori dell'indagine demologica nostrana. Tuttavia, mi chiedo, sarebbe lecito affermare che i concetti di "occasione" e di "funzione", - così come sono stati impiegati di solito tra noi, e cioè in prevalente riferimento classificatorio ai singoli testi o brani, - siano di per sé soli capaci di superare la parcellarità delle visioni e dei rapporti? In nuce, o in germe, probabilmente sì. Ma a quali ulteriori condizioni, e a condizione di quali più ampi inquadramenti e sviluppi?

Non mi proverò neppure ad abbozzare una risposta. Segnalerò invece quella che a me pare una pre-condizione generalissima ma essenziale per un serio dialogo interdisciplinare non parcellizzato. Ed è che il discorso investa gli orientamenti e i metodi, esplicitandoli e confrontandoli. E che si prenda reciprocamente in seria considerazione la trasferibilità (o le condizioni di trasferibilità) di tecniche, metodi e teorie da un settore all'altro.

Per parlare solo dal mio versante di non-etnomusicologo, che ne è o ne sarebbe della geografia folklorica (dico Vidossi e Santoli e più in là Bartoli) nel campo del folclore musicale? E dei criteri della filologia dei testi (verbali) di tradizione orale precisati da Santoli? E dello studio delle varianti intese come prodotto e prova di quel processo di elaborazione o rielaborazione "popolare" o "comune" che al di là di ogni eventuale origine extrafolklorica costituisce uno dei riferimenti essenziali per la determinazione della popolarità come fatto e non come essenza? E più in generale come e con che conseguenza può applicarsi alla musica il criterio per cui non è l'origine (concetto confuso) né, sono (soltanto) certe caratteristiche "interne", ma è la contrapposizione storica entro società determinate che definisce gli oggetti della ricerca che diciamo demologica o folklorica?

E per la via delle risposte reali (ossia applicative per un verso e di controllo critico per l'altro), è per la via delle risposte a queste ed a consimili domande che si apre la strada, io credo, anche ad una articolata e corretta risposta agli interrogativi sui fatti, e cioè sul posto che la musica occupa nel quadro dei fenomeni demologici.

Sempre che, ci tengo a sottolinearlo, lungo tutto l'itinerario della ricerca e del dibattito ci si sia pronunciati chiaramente sulla questione che considero di fondo, e cioè sul legame tra il concetto demologico di popolo e il concetto politico-sociale di classe. Ho detto "pronunciarsi", e non ho detto "accettare". L'essenziale è che il punto non venga eluso, giacché, è al livello delle decisioni di questo tipo che non solo si arresta la pendolarità già più volte menzionata ma si reperiscono i mezzi per uscire definitivamente dalla parcellarità dei rapporti tra settori.

Non mi prolungo oltre, anche se in realtà mi arresto proprio alla soglia del problema più specifico: il giudizio sulle relazioni che nella realtà socio-culturale ci sono tra la musica e le altre manifestazioni o comunicazioni del mondo popolare tradizionale. Il fatto è che, per quanto mi riguarda, dovrei affrontare tutto un lungo itinerario di precisazioni prima di poter abbozzare non dico delle risposte ma almeno delle impostazioni non fragili e non parcellari. In brevissimo e disordinato elenco indico soltanto alcuni quesiti preliminari cui vorrei saper dare risposta, ed ai quali comunque amerei che dessero risposta quelli che più di me se ne intendono.

Oltre all'oralità della tradizione nel tempo e della propagazione nello spazio che in situazioni di convivenza con la tradizione e la propagazione scritte caratterizza i fatti di folclore musicale; e oltre alle questioni di tonalità, emissione ecc., ci sono altri elementi differenziali che investono l'impiego o uso? Potrebbe essere un elemento differenziante, ed eventualmente che peso avrebbe, il fatto che nel mondo popolare tradizionale (ma solo in quello?) non sembra esistere la musica "da sé", e non sembra esistere l'ascolto per l'ascolto, e invece si ha sempre (o quasi) la musica in connessione con parole, movimenti coreutici, spettacoli o cerimonie, così che il fatto musicale sembra essere sempre o quasi una componente di un fascio di componenti?

E ancora: in questa quasi permanente connessione con fatti di natura non musicale è possibile distinguere raggi, gradi, livelli? Che valore avrebbe ad esempio un criterio che distinguesse tra connessioni "immediate" (per esempio quelle con le parole nel canto o con i movimenti nella danza) e connessioni "circostanziali" (per esempio il fatto che la danza o il canto fanno parte di una cerimonia o rito)? E in che misura risulterebbe fruttuoso un criterio di indagine differenziale che si basasse sulla misura delle perdite che si verificano (o sulle impossibilità che si generano) quando idealmente si sottragga la musica a questo o quel complesso di elementi di cui è parte? Ad esempio, se si sottrae la parte musicale ai canti, ciò che resta, pur se evidentemente impoverito rispetto al totale, ha un grado di autonomia maggiore o minore di quel che resterebbe se si sottraesse la parte musicale a una danza? E che avviene per le cerimonie e i riti? Sarebbe possibile

costruire una scala formale di inerenza sulla base delle differenze che si costatano tra i gradi di autonomia dei risultati delle sottrazioni?

Su altro piano, ma non senza legame con le domande precedenti, che frutto darebbe, e corrisponderebbe a quel passaggio di qualità cui Carpitella accennava a proposito dello studio dei rapporti tra parole e musica, un esame dei canti che li considerasse come una concorrenza di codici, ed estendesse il criterio all'esame di tutte le altre connessioni tra fatti musicali e fatti o occasioni extramusicali?

E ancora, è reale e che senso differenziante ha quella che a noi sembra la assoluta indifferenza (almeno nei canti o in certi canti) della parte musicale al senso delle parole e viceversa? E che relazione c'è tra questa indifferenza, posto che sia tale, e quella sostanziale polisemia dei testi verbali stessi che sembra possa constatarsi almeno per un gran numero di canti lirico-monostrofici?

Ma non voglio affastellare altre domande. Mi accorgo infatti che malgrado le buone intenzioni questa mia apertura del discorso sui rapporti tra ricerca demologica e studi di folklore musicale ha cumulato in realtà i difetti della schematicità e quelli della confusione, senza peraltro risultare né, analitica né, globale. Me ne scuso, e posso addurre come attenuante solo il fatto che questa è una delle primissime volte che ci proponiamo sul serio di dialogare tra noi e di confrontare in modo vivo ed impegnato esperienze e convinzioni a volte profondamente diverse.

#### ALBERTO MARIO CIRESE - RICERCA DEMOLOGICA E STUDI DI FOLKLORE MUSICALE

##### *Note bibliografiche*

1 Per la storia degli studi etnomusicologici in Italia si vedano le informazioni e i rinvii bibliografici contenuti in D. CARPITELLA, *Musica e tradizione orale*, Palermo 1973, più specialmente alle pp. 11-29, 33-54, 311-316; A. M. CIRESE, *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo 1973 sezioni A 1.23, A 2.9, A 3.6, A 4.6, A 5.3.

2 Per le critiche mosse dai filologi del testo verbale agli etnomusicologi italiani negli anni Trenta e più oltre (Barbi, Santoli ecc.) vedi CIRESE cit., A 4.6.

3 Per le ricerche di Ernesto De Martino, e per le indagini etnomusicologiche di Diego Carpitella sul tarantismo, oltre alle notizie fornite in CIRESE cit., Q V 6, A 5.3, si vedano E. DE MANCHINO, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino 1958; E. DE MANCHINO, *Sud e magia*, Milano 1959 (e ediz. succ.); E. DE MARTINO, *La terra del rimorso*, Milano 1961; C. GALLINI, *I rituali dell' àrgia*, Padova 1967; D. CARPITELLA, *Musica e tradizione orale* cit., pp. 57-93, 97-111.

4 Per Giorgio Nataletti e il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare, oltre alle notizie fornite in CARPITELLA, *Musica e tradizione orale* cit., pp. 47 sgg. e in CIRESE cit., A 4.6 c, e pp. 221 sgg., si vedano CENTRO NAZIONALE DI MUSICA POPOLARE, *Studi e ricerche 1948-60*, Roma (1960); ID., *Catalogo sommario delle registrazioni 1948-62*, Roma 1963; ID., *La ricerca dei linguaggi musicali della Sicilia dal 1948 al 1969 e l'opera del CNSM*, Roma 1970; D. CARPITELLA, *Giorgio Nataletti, un pioniere della musica etnica italiana*, in "Notiziario delle Edizioni Suvini Zerboni", n. 1, gennaio-marzo 1973, pp. 5-7,

5 Per Gianni Bosio e l'Istituto Ernesto De Martino di Milano, oltre CIRESE, cit., pp. 22 sgg., vedi C. BERMANI, Nota introduttiva a G. Bosio, *Comunicazioni di classe e cultura di classe*, in "Il Ponte", 1971, pp. 947 sgg.; G. Bosio, *Elogio del magnetofono*; G. Bosio, *La cultura orale nei primi 196 nastri del fondo Ida Pellegrini, voll.*, Strumenti di Lavoro-Archivi dell'Istituto Ernesto De Martino, Milano 1973.

6 Per Antonio Cornoldi, oltre al volume *Ande, bali e cante del Veneto*, Padova 1968, sarà da ricordare che negli ultimi anni aveva approntato un vasto repertorio delle danze sarde che forse meriterebbe di non restare inedito.

7 Per le *Osservazioni sul folklore* di Antonio Gramsci vedi indicazioni e rinvii in CIRESE cit., Q V 6, A 5.3.

8 Per la oralità, in quanto “popolarmente connotativa” o meno, vedi A. M. CIRESE, *Poesia popolare e formazione orale dei testi*, in “Ulisse”, AI, 1972, fasc. 71, pp. 13648.

9 Sugli indirizzi di tipo funzionalistico, e più in particolare su quello praghese, oltre a CIRESE cit., Q V 5, B 3.23.2, vedi P. BOGATYREV, R. JAKOBSON, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, trad. it. in “Strumenti critici”, 1, 1967, pp. 223-40 (ediz. orig. 1929); G. ANGIONI, *Il Circolo Linguistico di Praga e la considerazione funzionante del folklore*, in “Lingua e Stile”, VI, 1971, pp. 487-98.

10 Sulla geografia folklorica vedi CIRESE cit., B 3.22; sulla filologia dei testi di tradizione orale, oltre CIRESE cit., Q VIII 3, A 4.5, A 5.2, si veda specialmente V. SANTOLI, *I canti popolari italiani: ricerche e questioni*, Firenze 1968 pp. 159-68 (*La critica dei testi popolari*).